

Testo di Simona Siri

Foto di Giorgio Possenti

**WU**

La finestra sul futuro





SOPRA Divano Minotti. Tavolino vintage. Poltrona in pelle verde di Poltrona Frau. Piantana in ottone di Restoration Hardware. PAGINE PRECEDENTI Lampade di Ingo Maurer (Serge Mouille). Lampade da tavolo in vetro di Murano. Divano Minotti. Pouf custom in tessuto floreale di Maharam. Tavolo da cocktail rotondo di CB2. Scaffali custom in noce.

Poltrona in pelle di Sergio Rodrigues.  
Coffee table in legno e metallo  
brasiliano. Divano Poltrona Frau.  
Tappeto di Aronson's. Tende di Casa  
Nova con tessuti Kravet e Holly Hunt.





L'indirizzo è di quelli che non lasciano dubbi: siamo nella zona di Manhattan a più alto concentrato di consolati, ambasciate e gallerie d'arte, divi del cinema e famiglie storiche, l'equivalente americano della nobiltà. Eppure, entrando in questa penthouse affacciata su Madison Avenue all'altezza dell'Ottantaseiesima Strada, non si avverte nulla della perfezione troppo museale di certe case, dell'invivibilità di soluzioni di arredamento fotogeniche e scomode, dell'asetticità di un set fotografico. Qui, pur nell'imponenza di una grande scala a spirale che si sviluppa per tre piani e di un soggiorno dai soffitti alti sei metri, l'atmosfera è quasi raccolta, intima, e ti fa capire che ad abitarla è una famiglia vera. Cane compreso.

Simba, l'adorabile Westie di famiglia, gira pigro per casa, spostandosi dal piano inferiore dove è posizionata la sua cuccia – e dove ci sono le tre camere da letto, la cabina armadio padronale, la lavanderia – al piano superiore dove gli è concesso di salire anche sul divano più importante, a dimostrazione che questo appartamento è abitato da una famiglia che mette l'amore per il suo bambino peloso (da non confondere con il bambino umano: c'è anche lui e occupa una delle stanze sotto, una bella camera decorata con la carta da parati di Ralph Lauren a motivi nautici) davanti alla perfezione estetica.

Ce lo conferma Lenka Soares, arredatrice d'interni che in poco più di un anno ha realizzato il progetto. Nata a Rio de Janeiro, ma newyorkese da decenni, Lenka ha clienti che arrivano a lei grazie al passaparola all'interno dell'ampia comunità di brasiliani trapiantati a Manhattan. «Sono originari del Brasile ma in realtà vengono dal Belgio, dove hanno vissuto a lungo per via del lavoro del capofamiglia». E forse viene dall'estetica fiamminga, dall'understatement nordico, la volontà di una casa sofisticata ma fresca, in cui mischiare alto e basso: l'opera d'arte da decine di migliaia di dollari con il tavolino di Design Within Reach, catena con pezzi a prezzi accessibili. Nessuna esagerata opulenza americana, nessun desiderio di circondarsi di oggetti che siano solo uno sfoggio di benessere. Al loro posto un rigore che però non è mai freddo, qui meno che mai giacché arricchito da una sottostante anima sudamericana, un tocco che si ritrova soprattutto nella scelta dell'arte.





SOPRA La città vista dalle vetrate della penthouse. A SINISTRA Nel living, libreria custom in noce. Poltrona in pelle nera del designer Sergio Rodrigues, tavolino in ottone di CB2, lampada Serge Mouille. Alla parete un'opera di Carlos Cruz-Diez. Vasi in vetro di Nest Interiors.



Divano Minotti e tavolini vintage.  
Alla parete, una foto di Marilyn  
Monroe della serie *The Last Sitting*  
di Bert Stern (1962).







La sala da pranzo, con le pareti rivestite in tessuto verde di KnollTextiles. Buffet in lacca bianca e tavolo proveniente dall'appartamento precedente, in Brasile. Mobili vintage in rattan.



Nella zona pranzo della cucina,  
tavolo con top in marmo di Saarinen  
(DWR). Sedie Thonet in paglia  
di Vienna e lacca nera (DWR).  
Lampadario proveniente  
da un precedente appartamento.





Nella camera padronale, letto Flou e comodino e lampada vintage. La parete dietro al letto è rivestita in tessuto Keaton (KnollTextiles). Tende in lino Holly Hunt (Casa Nova).



Il camino del salotto (originale: «Avevamo pensato di toglierlo per unificare la zona living con quella dining, ma poi sarebbe stato un peccato») è sovrastato da un quadro di Carlos Cruz-Diez, artista venezuelano famoso per l'uso del colore. Nella sala da pranzo c'è un'opera di Abraham Palatnik, brasiliano pioniere dell'arte cinescromatica, in cui il colore cambia e si muove sotto gli occhi dell'osservatore. Sempre nella living room, in una zona di passaggio, c'è altro Brasile: un'opera dello street artist di San Paolo Eduardo Kobra i cui lavori, coloratissimi, appaiono sui muri delle città di tutto il mondo (tra i più famosi un Gandhi alto 30 metri, un Bob Dylan a Minneapolis, la ballerina Maya Plisetskaya a Mosca). Anche le sedie sono brasiliane: di Sergio Rodrigues. Sulla parete opposta al camino, una fotografia di Marilyn Monroe di Bert Stern – tratta dalla sessione *The Last Sitting*, l'ultimo servizio prima della sua morte – ci ricorda che siamo pur sempre negli Stati Uniti.

«Abbiamo toccato pochissimo, giusto un muro», dice Lenka degli interventi strutturali. Quando le chiedo quale sia stato l'aspetto più stimolante del progetto, punta il dito alla gigantesca libreria a muro che occupa una parete intera del doppio salone. «L'ho disegnata io, e l'ho fatta personalizzare con una impiallacciatura di noce». La stoffa del pouf verde a fiori – forse l'oggetto più sfacciatamente carioca – è di Maharam, azienda con una storia alle spalle che parte dalla Russia di inizio Novecento per arrivare alla Manhattan di oggi, così come il pannello verde di mohair che ricopre il muro dell'entrata davanti all'ascensore, e quello scamosciato dietro al televisore. Sprazzi di verde qua e là (anche sulla parete della sala da pranzo), un evidente omaggio al colore nazionale del Brasile.

Chi ha vissuto in Paesi diversi lo sa: a volte non è facile tenere insieme anime, tradizioni e gusti. In questa casa l'amalgama di identità – Brasile, Belgio, Stati Uniti – si manifesta in modo sottile nella scelta degli accenti e degli oggetti (sul tavolino del salotto c'è un libro meraviglioso del fotografo Sebastião Salgado), nella volontà di avere intorno ricordi di vite passate, ma con un affaccio sul futuro. E non è un modo di dire. Basta guardare fuori dalle enormi finestre: la spettacolare vista di Manhattan ci ricorda che siamo al centro del mondo.